

Confermata la consegna di una lista con la richiesta della liberazione di 60 prigionieri. Incontro con i musulmani

Il Papa: «Riconciliazione fra le etnie Nessuno spazio all'oppressione»

Due milioni di nigeriani alla beatificazione di padre Tansi

CITTÀ DEL VATICANO. Nella grande spianata di terra rossa ad Oba, a non lontano da Onitsha, e in un caldo torrido, Giovanni Paolo II, di fronte a circa due milioni di persone convenute da ogni parte, ha lanciato ieri un forte appello ai nigeriani a compiere «sforzi onesti e congiunti per promuovere la riconciliazione e l'unità nazionale nel rispetto dei diritti umani», indicando a modello il primo sacerdote della Nigeria ieri beatificato, Cyprian Tansi, che dedicò la vita all'emancipazione del popolo.

«Ognuno di noi, secondo la sua particolare condizione di vita, è chiamato a fare non meno di quanto ha compiuto padre Tansi, nel promuovere la giustizia sociale ed i diritti umani», ha affermato il Papa tra significativi applausi, parlando dall'altare allestito a forma di capanna africana. Ciascuno di noi - ha proseguito - «una volta riconciliati con Dio, dobbiamo essere strumenti di riconciliazione, trattando tutti gli uomini e tutte le donne come fratelli e sorelle, chiamati ad essere membri dell'unica famiglia di Dio». È stato chiaro l'invito alle 242 etnie - riconducibili agli «haussa» e «fulani» largamente islamici e in parte animisti, agli «yoruba» protestanti, agli «ibo» cattolici - a superare divisioni e conflitti per ricercare una «cooperazione» per il «bene comune». Il nuovo beato era un «ibo», ma si è battuto, a prescindere dall'appartenenza etnica, per l'educazione dei giovani e per l'emancipazione delle donne, andando anche contro abitudini che le emarginavano. Una tradizione umiliante non ancora scomparsa.

Riferendosi, poi, in modo più esplicito alla situazione politica ed alle elezioni presidenziali del prossimo ago-

sto, Giovanni Paolo II ha detto che «poiché la vostra nazione persegue una transizione pacifica verso un governo civile e democratico, occorrono politici - siano uomini che donne - che amino fino in fondo il proprio popolo e desiderino servire piuttosto che essere serviti». È stata evidente la denuncia del modo autoritario, poliziesco con cui viene esercitato il potere dal capo dello Stato, generale Sani Abacha, e della corruzione diffusa negli apparati statali per cui, sebbene la Nigeria sia la sesta potenza petrolifera del mondo ed abbia riserve valutarie superiori al Sudafrica, un terzo della popolazione vive sotto il livello di povertà, il 50% della popolazione è analfabeta e sono molti i carenenti le strutture sanitarie.

Perciò, il Papa ha quasi gridato, tra il consenso della popolazione espresso con lunghi applausi, che «non può esserci spazio per l'intimidazione e per l'oppressione dei poveri e dei deboli, per l'esclusione arbitraria di individui e gruppi dalla vita politica, per l'uso errato dell'autorità o per l'abuso di potere». Il portavoce vaticano, Navarro Valls, ha confermato ieri che il Papa, durante l'incontro la sera dell'arrivo nella «State House» con il generale Sani Abacha (che è islamico), gli aveva chiesto la liberazione di



Il Papa mentre sale sul podio per celebrare la messa

Gangne/Ansa

60 prigionieri, la cui lista è stata consegnata dal Segretario di Stato, card. Angelo Sodano, al ministro degli esteri nigeriano, Chief Tom Ikimi, che è un cattolico. Nella lista figura pure Mashood Abiaba, fatto imprigionare da Abacha, nonostante avesse vinto le elezioni del 1993.

Nonostante il caldo afoso che poco sopporta e la stanchezza, Papa Wojtyła appariva soddisfatto per la grande partecipazione popolare, per il clima di festa che i nigeriani hanno saputo creare con i loro canti, le loro danze, i loro colori. Ma, soprattutto, perché ha incontrato, ieri sera, i capi

musulmani, su richiesta di questi ultimi, a differenza di quanto accadde, durante il primo viaggio del 1982, quando disertarono l'incontro previsto, a Kaduna, nel nord della Nigeria. Un vero affronto. Ieri sera, invece, i capi musulmani si sono recati alle 20,30 alla Nunziatura di Abuja. Ed il vecchio Papa li ha accolti con molta cordialità ricordando che, in quanto a cristiani e a musulmani «rispettarsi e stimolarsi a vicenda per promuovere il bene comune».

Alceste Santini

Campagna anti-mine Nobel accusata di furto

Il premio Nobel per la pace consegnato all'americana Jody Williams come rappresentante della campagna anti-mine ha scatenato una faida che paralizzava l'attività del movimento. Bobby Muller, direttore della «International Campaign to Ban Landmines» l'organizzazione che ha promosso il trattato contro le mine firmato da 122 paesi, in una intervista al «Washington Post», ha accusato la Williams di aver manovrato per ottenere un riconoscimento che non meritava e di aver trattenuto per sé metà della borsa di un milione di dollari che doveva servire per il finanziamento della campagna contro le mine. Dopo l'assegnazione del premio la Williams è stata licenziata. Muller minaccia di denunciarla se non restituirà un computer e una quantità di documenti che si è portata a casa.

I turisti stavano facendo un'escursione

Ciad, guerriglieri rapiscono 2 italiani e sei francesi

N'DJAMENA. Il ministero dell'informazione del Ciad ha reso noto, con un comunicato diffuso ieri notte dalla radio nazionale, che nel nord del paese sono stati rapiti ieri pomeriggio due italiani e sei francesi. Il sequestro è avvenuto sulla montagna Emissi Kussi, nel Bourku Enedi Tibesti. Secondo il ministero del Ciad, il rapimento è stato compiuto da «militari scontenti». Purtroppo del fatto non si conoscono al momento altri particolari, si ignorano infatti anche l'identità degli otto rapiti e le circostanze in cui è stato effettuato il sequestro.

La notizia del rapimento, è stata confermata in nottata dal ministero degli Esteri. Della vicenda si sta già occupando l'ambasciata di Yaoundé (Camerun), competente per il Ciad. Secondo fonti non confermate gli otto rapiti sarebbero turisti che stavano facendo un'escursione nella regione settentrionale del paese africano.

Il rapimento conferma, secondo gli osservatori, la situazione difficile del Ciad dove continuano ad essere operativi numerosi gruppi di ribelli. Lo scorso 3 febbraio, in un parco naturale della regione di Sarh (sud del paese), erano stati sequestrati quattro francesi, uncooperante nella gestione del parco e tre suoi amici. I quattro erano stati liberati cinque giorni dopo, in un villaggio a un chilometro dal parco, grazie all'intervento in forze dell'esercito del Ciad. Il sequestro era stato compiuto, secondo un comunicato dell'ambasciata francese nella capitale N'Djamena, da un gruppo di uomini appartenenti al movimento politico Ufd (Unione delle forze democratiche).

Filippine Aereo sulle case Tre morti

Un aereo delle Philippine Airlines è uscito di pista durante l'atterraggio a Bacolod, 480 chilometri a sud-est di Manila, ed è andato a schiantarsi contro un gruppo di case e una discoteca, uccidendo tre persone. I 121 passeggeri e i sei componenti dell'equipaggio dell'Airbus 320 se la sono cavata, anche se alcuni hanno riportato ferite serie. In totale un centinaio di persone hanno dovuto ricorrere a cure mediche. Il responsabile della torre di controllo Rafael Dolfo ha raccontato che l'aereo ha travolto una recinzione bassa di cemento, ha attraversato un torrente e si è schiantato su un gruppetto di case e una discoteca per poi andare a fermarsi ai margini di una strada a scorrimento veloce situata a 200 metri di distanza dalla pista, non lontano da un centro commerciale che al momento dell'incidente era affollatissimo. Fortunatamente l'aereo non è esploso.

Allargamento della Nato Senato Usa discute ratifica

Il Senato degli Stati Uniti ha avviato il dibattito sull'allargamento della Nato a Polonia, Ungheria e Repubblica ceca. La decisione di includere nel Patto atlantico i tre paesi ex-comunisti fu presa al vertice Nato svoltosi a Madrid nel luglio dello scorso anno, ma deve essere ratificata dai Parlamenti dei singoli paesi membri. Il voto del Senato americano era previsto inizialmente per questa settimana, ma potrebbe essere rinviato, a causa della partenza di Bill Clinton per un viaggio ufficiale di dodici giorni in Africa. È stato il leader dei senatori aderenti al partito repubblicano, Trent Lott, a porre la questione, sostenendo di avere «riserve ad andare avanti in un'importante iniziativa di politica estera mentre il presidente non è in patria». Nei giorni prossimi l'ex presidente polacco Lech Walesa si recherà a Washington allo scopo di convincere «coloro che ancora non lo sono» circa l'opportunità di allargare la Nato a Polonia, Ungheria e Repubblica ceca. La ratifica delle scelte compiute al vertice di Madrid è tuttavia data per scontata. Piuttosto negli ambienti Nato si sottolineano altri problemi ancora da risolvere, come ad esempio la scarsa conoscenza della lingua inglese da parte degli ufficiali polacchi cechi e ungheresi. Altro problema è l'armamento degli armamenti destinato a pesare sui bilanci dei governi di Varsavia, Praga e Budapest.

Incidenti solo sporadici. La segretaria di Stato Usa Albright oggi incontra Dini a Roma

Tutti in fila davanti alle urne clandestine Il Kosovo sfida la polizia di Belgrado

Successo per Rugova, ha votato oltre l'80 per cento

PRISTINA. In coda davanti alle urne clandestine. Per ogni seggio ne è stato previsto un altro di riserva, pronto ad entrare in funzione nel giro di 15 minuti in caso di azioni di disturbo. Votano in tanti, per quello che Ibrahim Rugova ha definito una sorta di referendum sull'indipendenza del Kosovo. Votano anche i familiari di Adem Jashari, il presunto capo dell'Esercito di liberazione del Kosovo, trucidato insieme a donne e bambini in quella che la Serbia ha definito un'operazione anti-terrorismo.

La polizia serba ieri non aveva l'ordine di intervenire. C'è stato qualche incidente sporadico, nulla di serio. Le elezioni politiche e presidenziali della repubblica fantasma per Belgrado restano illegittime e prive di valore, Milosevic preferisce però evitare prove di forza alla vigilia della riunione del gruppo di contatto che potrebbe decidere il ricorso a nuove sanzioni. Oggi la segretaria di Stato americana Madeleine Albright sarà a Roma per un incontro con il ministro degli esteri Lamberto Dini prima del vertice di Bonn, di mercoledì prossimo. Washington intende mandare segnali più decisi alla Serbia, che ha lasciato cadere nel vuoto le richieste avanzate dal Gruppo di contatto, a partire dal mancato ritiro delle forze speciali spedite da Belgrado nella regione di Drenica, dove nelle scorse settimane sono state uccise almeno 80 persone e dove tuttora la popolazione terrorizzata non è rientrata nei villaggi distrutti.

Tenuta costantemente sotto tiro dalle forze speciali, la regione di Drenica è stata la sola a non partecipare al voto di ieri. Malgrado il boicottaggio di sette partiti - contrari allo svolgimento di elezioni in un clima di tensione - l'affluenza alle urne nel resto del Kosovo è stata altissima, oltre l'85 per cento secondo i dati della commissione elettorale del partito maggiore, la Lega democratica. Un grande risultato per Rugova, presidente ombra dal '92 e candidato unico per mancanza di sfidanti. Il leader

moderato della minoranza albanese - che rifiuta di essere considerata tale dal momento che nel Kosovo solo il 10 per cento della popolazione è serba - si è opposto con decisione ai tentativi di rinviare le consultazioni. Nessuno, né Belgrado, né la comunità internazionale contraria all'ipotesi della secessione, riconoscerà l'esito delle urne. Ma i risultati, che si conosceranno solo a partire da oggi, potrebbero dare forza alla linea moderata del presidente-ombra, contrario a trascinare il paese nel naufragio dello scontro aperto con Belgrado.

«Queste elezioni sono molto importanti per il nostro popolo, per l'indipendenza, la legittimità

del Kosovo e la democrazia - ha detto Rugova, uscendo dal seggio - a posizioni più ultranziste».

Oggi in Kosovo si intrecceranno le strade di chi cerca una pace buona per tutti e di chi vuole imporre la propria. Don Vincenzo Paglia della Comunità di S. Egidio sarà a Pristina per la firma dell'accordo sull'istituzione tra serbi e albanesi, tentativo di disgelò più volte reiterato e finito nel vuoto. E in Kosovo ci sarà anche l'ultranazionalista Vojislav Seselj. Per una celebrazione in piena campagna della celebre e sfortunata battaglia contro i turchi combattuta dai serbi più di 600 anni fa e considerata la culla della nazione.

Il piano prevederebbe il ritiro da un ulteriore 13% di territorio

Israele boccia il piano Usa su Cisgiordania alla vigilia della missione di Ross

GERUSALEMME. Il governo conservatore israeliano ha bocciato la nuova proposta statunitense per sbloccare l'attuazione del piano di pace israelo-palestinese per il ritiro dalla Cisgiordania. Il consiglio dei ministri presieduto dal premier Benjamin Netanyahu ha respinto ieri all'unanimità il piano americano prima ancora che sia presentato formalmente alle parti. Il piano prevederebbe un ulteriore ritiro - pari al 13 per cento - dal territorio occupato. Secondo quanto ha riferito il sottosegretario israeliano alla presidenza del consiglio, Danny Navet, «questa percentuale di cui ha riferito questi giorni la stampa è inaccettabile e (...) comprometterebbe la sicurezza dello Stato d'Israele».

Le anticipazioni sul contenuto del piano Usa non entusiasmano neanche i palestinesi, sebbene il presidente dell'Anp Yasser Arafat, contattato ieri telefonicamente dal segretario di Stato americano, signora Madeleine Albright, si renda conto che l'iniziativa di Washington è «l'ultima possibilità di rimettere in moto il processo di



Benjamin Netanyahu

Nackstrand/Ansa

pace», come ha riferito il ministro palestinese per la Pianificazione, Nabil Shaath. I palestinesi, che hanno il controllo pieno o parziale del 27 per cento della Cisgiordania, speravano in una proposta più generosa e com-

unque più vicina agli accordi sottoscritti con il precedente governo laburista israeliano. Mentre per Netanyahu l'indicazione di Washington va oltre quel 9 per cento di territorio che aveva egli stesso proposto.

Erano a una manifestazione di curdi

Arrestati in Turchia 3 pacifisti romani

L'accusa: sono agitatori

DIYARBAKIR. La magistratura turca deciderà oggi la sorte di tre cittadini italiani arrestati sabato a Diyarbakir, nella zona curda del paese. I tre, membri di un gruppo di parlamentari e pacifisti europei recatisi sul posto per partecipare alle festività del Newroz (il Capodanno curdo), erano stati fermati durante una manifestazione popolare interrotta con la forza dalla polizia. Sono Dino Frisullo, del movimento «Senzaconfine», e gli studenti Giulia Chiarini e Marcello Musto. L'intervento degli agenti ha provocato una trentina di feriti. I fermi sono stati complessivamente duecento. Un fotografo italiano dell'agenzia «Grazia Neri», Paolo Pellegrini, è stato malmenato dagli agenti che gli hanno distrutto l'apparecchio fotografico.

Il reato contestato a Frisullo e compagni è «istigazione alla violenza», previsto dall'articolo 312 del codice penale turco. Sembra che la polizia abbia formulato l'accusa sulla base di documentazione loro sequestrata. Rischiano sino a tre anni di reclusione. Sono stati interrogati ieri dalla polizia presso il Tribunale per la sicurezza dello Stato di Diyarbakir. Successivamente, il giudice istruttore ha comunicato al console italiano a Smirne, Stefano Ravagnan, recatosi a Diyarbakir, di avere elementi per rinviare a giudizio Frisullo Musto e Chiarini. Ma la decisione finale sarà presa oggi dopo un nuovo interrogatorio.

I tre sono stati trasferiti ieri sera dal tribunale al commissariato centrale di Diyarbakir. Qui hanno ricevuto la visita del console Ravagnan e di alcuni membri della delegazione italiana, tra cui i deputati di Rifondazione Comunista Walter De Cesaris e Luca Cangemi. De Cesaris ha denunciato alla stampa «l'apparato poliziesco e di potere che in Turchia non vuole riformarsi, e che è all'origine di eventi come quello di sabato». Il deputato ha riferito che quella dell'altro giorno era stata «una manifestazione pacifica e festosa» di oltre 15 mila curdi. La polizia è intervenuta «caricando brutalmente, anche i bambini». Secondo De Cesaris «bisogna che l'Italia e gli altri paesi intervengano per fermare questa spirale antidemocratica».

Frisullo, che ha più volte partecipato a missioni pacifiste in Turchia, era già sotto processo in quel paese per manifestazione illegale in relazione alla iniziativa del cosiddetto Treno della pace, che nel luglio scorso aveva visto affluire in Turchia decine di europei che reclamavano una soluzione pacifica alla questione curda. La prossima udienza di quel dibattito è fissata per il 31 marzo.

Una manifestazione di solidarietà con le vittime della repressione poliziesca in Turchia si è svolta ieri a Firenze, dove risiede una dei tre italiani fermati a Diyarbakir. 150 persone davanti al consolato turco hanno preteso per gli arresti e per il ferimento di varie persone da parte degli agenti.